

EDITORIALE

*Nuova Umanità*  
XXX (2008/4-5) 178-179, pp. 423-451**VOTARE NON BASTA.  
IL PATTO ELETTO-ELETTORE  
NELLA CRISI DEMOCRATICA**

IL PARADOSSO DI GIDDENS

Nella maggior parte delle democrazie occidentali, negli ultimi anni i livelli di fiducia nella classe politica e nei partiti sono crollati, il distacco nei confronti delle vicende istituzionali e dei loro protagonisti sembra crescere in particolare nelle nuove generazioni<sup>1</sup>. Trattandosi di un fenomeno che attraversa tutta l'area europea, Giddens, sociologo inglese, qualche anno fa descrisse questo fenomeno utilizzando la figura del paradosso. Mentre infatti la democrazia moderna si diffonde e si consolida tra i sistemi di governo del pianeta (senza sottovalutare i traumi che derivano da processi artificiali di esportazione), si estende allo stesso tempo un fenomeno che può apparire antitetico: «l'emergere nelle democrazie mature (che il resto del mondo dovrebbe imitare) di una delusione crescente nei confronti dei processi democratici»<sup>2</sup>.

Evidentemente, è difficile sintetizzare un fenomeno complesso come quello della frattura progressiva tra Stato e società: numerose indagini, dopo aver misurato il fenomeno in senso quanti-

<sup>1</sup> I sondaggi condotti di recente nei Paesi dell'Unione Europea da Eurobarometro possono essere consultati su: [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm).

<sup>2</sup> A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, trad. it., il Mulino, Bologna 2000, p. 89.

tativo e qualitativo, spesso consegnano ad altri studi l'analisi delle cause e delle variabili di contesto, diverse tra un Paese e l'altro. Ma tentiamo di dire qualcosa di più. Tra gli indicatori che evidenziano la transizione in corso, quelli sulla partecipazione elettorale e sulla partecipazione politica più in generale sono considerati fortemente espressivi; soggetti a variazioni significative, mostrano una forte relazione con eventi sociali e politici che, nel breve periodo, riescono a scompaginare dati e linee di tendenza che i ricercatori erano arrivati ad identificare. Una recente conferma è riscontrabile nella massiccia partecipazione popolare alle votazioni primarie per la designazione dei candidati del partito democratico e repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti, partecipazione che si è dilatata lungo i mesi attraversando il vasto territorio di quella nazione, in una proporzione quattro volte superiore a quanto era stato anticipato dai centri di ricerca sulla base dei dati delle precedenti consultazioni.

Scostandoci dalla scena internazionale (per quanto riguarda i soggetti, ma non per la tematica posta al centro dall'iniziativa), in Italia il 15 febbraio 2008 per il quarto anno consecutivo, cittadini, scuole e università, associazioni e società sportive, musei, e palestre, aziende e istituzioni, sono stati invitati a spegnere in un orario preciso del giorno le luci e tutti i dispositivi elettrici non indispensabili, per partecipare alla Giornata nazionale del Risparmio energetico. Nata da un'idea dei conduttori di un programma radiofonico a diffusione nazionale, quest'anno la campagna ha coinvolto anche le principali istituzioni politiche. Nelle precedenti edizioni, aveva già contagiato milioni di persone in una coinvolgente gara di buone pratiche ambientali, stimolando una partecipazione diffusa e dal basso, per adottare comportamenti virtuosi in grado di incidere sui consumi e ridurre gli sprechi.

Un altro dato significativo che sembrerebbe andare, però, nella direzione opposta, dal momento che la partecipazione delle persone chiamate a votare è stata inferiore al 40 per cento, è quello del referendum consultivo indetto negli stessi giorni a Firenze per il tracciato della nuova tramvia nel centro storico della città, dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Non si è raggiunto nemmeno il quorum intorno ad una questione che, così si

poteva pensare, avrebbe dovuto richiamare senza alcun dubbio l'interesse della maggioranza della popolazione. In realtà il sindaco aveva già avvertito che, comunque fosse andata la consultazione, l'amministrazione poteva ignorare il voto, a norma di regolamento, e non discuterne neppure in consiglio.

In casi come questi vengono in evidenza con facilità anche gli errori e le incoerenze su cui inciampa l'appello a partecipare che la politica rivolge ai cittadini; eppure si tratta di una constatazione che non riesce a confutare quell'incomprimibile propensione sociale a coinvolgersi, a dare del proprio, ad accettare la corresponsabilità che viene dal sentirsi parte della medesima comunità, lungo un *continuum* che va dal locale al globale.

Per questo, nonostante limiti e dilemmi, procedono entro un prevalente clima favorevole le diverse sperimentazioni partecipative che le amministrazioni pubbliche mettono in opera, aprendo ai cittadini nuovi spazi di dibattito e di deliberazione. L'elaborazione e l'attuazione di programmi e di politiche pubbliche utilizza sempre più di frequente metodologie collaborative, forme di regolazione a rete, di coinvolgimento degli abitanti, delle famiglie e delle numerose strutture associative intermedie nei territori locali. Il ventaglio delle opportunità comprende iniziative diverse per obiettivi, metodologie e capacità di intervento, ambito territoriale e soggetti promotori<sup>3</sup>; ciò che appare comune è la scelta di includere all'interno dell'arena decisionale il più alto numero di soggetti portatori di interessi e visioni diverse e di predisporre specifiche occasioni di dialogo a questo scopo, una scelta che diventa risorsa fondamentale per l'efficacia e l'attuazione delle politiche in questione.

Per quanto riguarda l'Italia, le pratiche partecipative non sono mai state del tutto estranee alle amministrazioni pubbliche (basti pensare alla nascita degli organi collegiali nelle scuole, negli anni settanta), ma a partire dagli anni novanta il fenomeno si approfondisce.

<sup>3</sup> Mi riferisco in particolare ai processi di urbanistica partecipata, ai piani strategici metropolitani, ma anche ai contratti di quartiere e ai patti territoriali, ai piani sociali e della salute, ai processi di Agenda 21 per lo sviluppo locale sostenibile fino alle esperienze di bilancio partecipativo, che in Italia non sono ancora molto sviluppate, mentre cominciano ad essere numerose in altri Paesi europei.

disce e si estende<sup>4</sup>. Ovviamente parliamo di pratiche tuttora minoritarie, distribuite in maniera puntiforme, in cui viene coinvolta prevalentemente una “società di mezzo” provvista di adeguate risorse umane e sociali. Ma oggi appare difficile pensare che tale sviluppo possa regredire per tornare alle prassi decisioniste e centralizzate di un recente passato, a conferma di un diverso profilo che si fa strada<sup>5</sup>, in controtendenza rispetto a quanto affermato da altre analisi, che sottolineano piuttosto l'emergere di comportamenti inerziali, di acquiescenza e passività sociale, suscitati o ravvivati da una certa tendenza dogmatica e populista del panorama politico.

In realtà, di fronte ad arene politiche come quelle moderne, eterogenee, asimmetriche e conflittuali, che rigettano sempre di più la semplificazione superficiale delle istanze, la riduzione delle differenze e la costruzione artificiale del consenso, la scelta che si dimostra più produttiva è quella dell'incontro e della composizione del maggior numero di contributi, dell'ascolto e del coinvolgimento, armato piuttosto degli strumenti del dialogo e della progettazione orientata al bene comune.

#### QUALITÀ DEMOCRATICA E NUOVI INTERROGATIVI

Gli esempi considerati finora possono essere letti come una risposta alla crisi politica che la società civile va esprimendo, di

<sup>4</sup> La diffusione di tale scenario partecipativo è monitorata con attenzione da numerosi studiosi; tra questi, in Italia, G. Pasquino (ed.), *Strumenti della democrazia*, il Mulino, Bologna 2007; L. Bobbio (ed.), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; G. Allegretti - M.E. Frascaroli (edd.), *Percorsi condivisi. Contributi per un atlante di pratiche partecipative in Italia*, Alinea Editrice, Firenze 2006.

<sup>5</sup> Sul tema della partecipazione politica, sugli interrogativi e sulle prospettive che emergono da un ampio insieme di pratiche partecipative, il Movimento politico per l'unità ([www.mppu.org](http://www.mppu.org)) ha promosso nel novembre 2007 un convegno internazionale di studi, del quale si pubblicheranno a breve i documenti più significativi.

fronte ad un rapido svuotamento (nei contenuti e nelle forme) delle funzioni finora demandate ai partiti politici e all'insufficienza, se non alla profonda corruzione, degli altri canali tradizionali della democrazia rappresentativa, come il mandato conferito ai rappresentanti eletti nelle istituzioni legislative e amministrative. Crisi di partecipazione, quindi, ma anche crisi della rappresentanza; anzi, profonda e diffusa crisi delle forme consolidate della rappresentanza democratica.

Su queste premesse, un recente filone di studi ha costruito la propria analisi attorno al concetto di qualità della democrazia<sup>6</sup>, scegliendo di concentrarsi sui processi di incremento qualitativo che investono gli assetti delle democrazie contemporanee. La democratizzazione, infatti, non può dirsi mai pienamente compiuta; non a caso, già nel 1969, Schattschneider, politologo degli Stati Uniti, trattando di democrazia, la definiva come uno scenario in continua sperimentazione, tuttora in corso di invenzione, aperto ad una molteplicità di interpretazioni, nessuna delle quali definitiva<sup>7</sup>.

Anche secondo questo approccio, tra gli aspetti costitutivi di una "democrazia di qualità", e cioè tra le principali dimensioni che condizionano la qualità complessiva del sistema, la partecipazione occupa un ruolo nodale, dove i cittadini sono gli attori principali. Ma dal momento che il contesto istituzionale che fa da sfondo è nettamente delimitato dalle coordinate della democrazia rappresentativa, ruolo e funzioni che competono ai cittadini e agli altri attori politici in quanto inseriti in un sistema rappresentativo vanno meglio specificati.

In questo quadro, una condizione pesa più delle altre sulla qualità complessiva, perché misura il funzionamento reale del vincolo democratico tra rappresentanti e rappresentati. Trattan-

<sup>6</sup> Per una presentazione approfondita del tema, cf. in particolare L. Morlino, *Democrazie e democratizzazioni*, il Mulino, Bologna 2003; L. Diamond - L. Morlino, *Assessing the Quality of Democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005.

<sup>7</sup> E.E. Schattschneider, *Two Hundred Million Americans in Search of a Government*, Holt Rinehart & Winston, New York 1969, p. 42.

dosi cioè di assetti democratici rappresentativi, deve sussistere la possibilità da parte dei cittadini e delle varie articolazioni sociali di esercitare un effettivo controllo sugli eletti e sulle istituzioni, per cui debbano rispondere politicamente del proprio operato (concetto che in italiano non trova un'espressione univoca, se non il termine abbastanza vago di responsabilità, mentre in inglese viene utilizzato più precisamente il termine *accountability*).

A fare una buona democrazia – afferma Morlino, che ha introdotto questa proposta analitica – è essenzialmente il corretto funzionamento dei processi politici che vanno dal basso verso l'alto, quelli cioè che incardinano ai cittadini il rapporto di rappresentanza che il mandato elettorale costituisce<sup>8</sup>. E in effetti, è esattamente il progressivo svuotamento di questo rapporto tra la classe politica e i cittadini rappresentati, come si è visto, che sta indebolendo la costruzione democratica nel suo complesso.

Da un lato, la percezione della distanza crescente tra mondi sociali e istituzioni politiche ha rafforzato l'attitudine di cittadini e amministratori ad esplorare modalità partecipative più laboriose per costruire le politiche pubbliche. Dall'altro, è all'origine di una rivolta più ampia che colpisce direttamente, negli ultimi tempi, il palazzo della politica, dove il mandato elettivo è fortemente condizionato dal perdurante potere dei partiti, le cui ristrette oligarchie sono spesso gli unici soggetti politici ad esercitare una vera sovranità, ma anche dall'incidenza pervasiva dei mass media e del condizionamento che essi sono in grado di svolgere nella formazione del consenso. Per questo, una politica che ricerca un profondo rinnovamento dei suoi significati, del suo linguaggio e dei suoi strumenti, deve addentrarsi anche in questo ambito, quello istituzionale, che rappresenta il cuore della forma democratica moderna e conserva e trasmette il Dna del sistema.

<sup>8</sup> All'opposto, è stato definito come "democrazia senza qualità" il regime istituzionale in cui il vincolo della responsabilità manca e il cittadino, seppure chiamato periodicamente a votare, viene ignorato per tutto il periodo che intercorre tra un'elezione e l'altra. Cf. G. O'Donnell, *Delegative Democracy*, in «Journal of Democracy», 5 (1), 1994, pp. 55-69.

## RENDERE CONTO AI CITTADINI

Approfondire la difficile relazione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa chiede ulteriori riflessioni. Non c'è dubbio che, alla luce di un approccio di studi qualitativo, dare maggiore spazio alla partecipazione dei cittadini nei processi decisionali possa concorrere in modo sostanziale a incrementare la qualità complessiva del sistema democratico. La possibilità di rendere maggiormente presenti attorno ai tavoli deliberativi gli interessi effettivi delle persone, accorciando la filiera dei passaggi burocratici ed evitando l'opacità di taluni percorsi, non può che accrescere la corrispondenza tra le domande dei gruppi sociali e le risposte della politica, il riconoscimento e la legittimità delle scelte assunte dagli attori politici, la soddisfazione dei cittadini; effetti che evidentemente incidono in modo positivo sulla qualità democratica. Allo stesso tempo, affermando che la democrazia moderna è rappresentativa e che il processo di democratizzazione deve prevedere la responsabilità e il controllo dei rappresentanti eletti, si intende qualcosa di più.

La chiamata a rendere conto rivolta ai rappresentanti eletti è un contenuto democratico che la teoria politica ha legato al momento del voto, potremmo dire, da sempre. Nei paesi democratici andare a votare è un momento assolutamente importante: di tempo in tempo, siamo chiamati a scegliere a chi affidare il governo degli interessi comuni, chi delegare a nostro rappresentante nella *polis*. Di conseguenza, si è sempre ritenuto che il rendere conto avvenga anzitutto al momento del voto, sia per quanti concludono il mandato elettivo, sia per quanti si candidano per la prima volta: entrambi devono sottomettersi al vaglio del consenso popolare, che verrà loro accordato, rinnovato o cancellato sulla base delle competenze espresse e dei risultati raggiunti.

Per tutto ciò, la conquista del suffragio universale, tuttora geograficamente e politicamente delimitato, rappresenta uno dei pilastri della storia della democrazia che prende forma nel territorio di una nazione, uno spartiacque ben visibile nel cammino della democrazia verso l'uguaglianza. La votazione pone ciascun cittadino di fronte allo Stato, soppiantando ogni autorità e potere

intermedio che, prima dello sviluppo democratico, si frapponeva ad interpretare la relazione cittadini-governanti.

Anche per questo la partecipazione elettorale costituisce quasi una pre-condizione di ulteriori attività di partecipazione politica. Ed ogni elezione, insieme alla campagna elettorale che la precede, ha rappresentato e continua a rappresentare uno snodo centrale, un'opportunità irrinunciabile di verifica e dialogo tra le diverse posizioni che i cittadini hanno il diritto di avanzare, per concorrere a determinare, seppure attraverso la mediazione di rappresentanti, l'ordinamento della propria convivenza.

Eppure, oggi votare non basta più: è prima di tutto la percezione dei cittadini ad esigere un approfondimento di questa modalità di partecipazione. Lo stesso principio «un cittadino, un voto», che ha segnato una tappa di valore storico nel processo di democratizzazione, non rappresenta più un fondamento di democrazia assoluto e sufficiente, dato che il sistema è sottoposto a molteplici fattori di squilibrio che di fatto pregiudicano la premessa dell'uguaglianza individuale. Inoltre, la scelta operata dal cittadino con il voto per la selezione dei governanti non è adeguata a manifestare anche le sue preferenze riguardo alle politiche da perseguire. Non comunica loro che poche informazioni generiche, dal momento che «tra scelte elettorali e decisioni di governo si interpone un largo margine di discrezionalità: le elezioni stabiliscono chi governerà, assai meno il contenuto del governare»<sup>9</sup>.

Se la relazione verticale tra l'eletto e l'elettore può essere definita come la relazione politica fondamentale, è assolutamente insufficiente – questo è l'aspetto determinante – che essa si esaurisca gettando di tanto in tanto il voto nell'urna. L'esigenza che i cittadini possano concorrere al lavoro politico dei propri rappresentanti durante tutto lo svolgimento del mandato elettorale in modi ricchi di contenuto e continuativi, con l'argomentazione e la ricerca, il sostegno oppure la contestazione, è una delle domande cruciali che le classi politiche che si alternano nell'esercizio del potere devono decidere di affrontare adeguatamente.

<sup>9</sup> G. Sartori, *Democrazia. Che cosa è*, Rizzoli, Milano 1993, p. 59.

In questa linea vanno valutati alcuni fenomeni sociali. Se, per fare un esempio, si tenesse più conto delle migliaia di “internauti” che abitano la Rete e la arricchiscono di interrogativi, di percorsi di ricerca, ma anche di risposte, di valori e progetti, collaborando a comporre e ricomporre ogni giorno la sfera pubblica attraverso il loro libero contributo, riconoscere la soggettività politica del corpo sociale in forme non contratte e costanti nel tempo sarebbe meno problematico di quanto appaia. La società si configura sempre di più come un insieme complesso e il suo attuale dinamismo testimonia una capacità di iniziativa sociale e politica, un patrimonio di competenze e risorse già presenti e in azione. Sull’esistenza di queste reti sociali attive e aperte reciprocamente l’una all’altra si fonda oggi una nuova «sovranità diffusa, nella quale si esprime non solo l’astratto cittadino, portatore di un voto elettorale uguale agli altri, ma la concreta persona, con la sua storia, i suoi valori, la sue appartenenze familiari, sociali, religiose»<sup>10</sup>.

Se «il pluralismo sociale prima di essere una teoria è una situazione oggettiva, in cui siamo immersi»<sup>11</sup>, ciò dovrebbe comportare anche il riconoscimento di diversi livelli di costruzione dell’agenda, di scelta e deliberazione, oltre a quelli tradizionali già affermati. Certo, le difficoltà e la complessità tecnica e politica dei problemi di governo, il distacco e la disinformazione che caratterizza gran parte degli elettori, sono elementi che concorrono a richiedere e tutelare l’autonomia di chi esercita la funzione rappresentativa. Ma tutto ciò può negare oggettivamente la domanda di una relazione più impegnativa, rispetto alla situazione odierna, tra i due soggetti politici protagonisti del rapporto di rappresentanza?

<sup>10</sup> A.M. Baggio, *Sovranità in crisi*, in «Città Nuova», 10 (1994), p. 46.

<sup>11</sup> N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995 (ed. or. 1984), p. 55.

## SOCIETÀ CIVILE E SOCIETÀ POLITICA

L'esperienza del Patto politico-partecipativo può essere considerata un esempio e una conferma di un diverso orizzonte, anche se tuttora circoscritto alla dimensione di nicchia. Quali ragioni sostengono tale considerazione? I paragrafi che seguono tenteranno di descriverne la vicenda e i contenuti principali, evidenziando alcuni elementi di novità che sembrano dialogare più direttamente con gli interrogativi posti dalla teoria democratica che sono stati sopra richiamati.

Il riconoscimento di un'esperienza politica che appartiene al corpo sociale in quanto tale, e non solo ai professionisti della politica, è un aspetto che ha caratterizzato fin dai primi anni le pratiche e i percorsi di socializzazione politica che hanno preso forma tra le persone che si avvicinavano mano a mano alla proposta del Movimento dei Focolari. Il Patto politico-partecipativo è uno di questi esempi, un'originale sperimentazione volta a riconfigurare secondo una metodologia innovativa lo svolgimento del mandato politico; dietro le spalle, ha ormai più di vent'anni, ma continua a suscitare interesse, sia dal punto di vista teorico che sul piano operativo.

Una delle note qualificanti, che ne rappresenta allo stesso tempo una condizione e un effetto, è il fatto di poggiare su un'interpretazione del sistema politico in cui ciascun cittadino è soggetto competente e responsabile della costruzione della propria comunità<sup>12</sup>, partecipe di una funzione sociale universale che precede l'ingegneria istituzionale, per cui è riconosciuta a ognuno un'attitudine normale e necessaria a prendersi cura e a ordinare la rete delle interazioni sociali. Anche se dalla valutazione di un'espe-

<sup>12</sup> Esprime bene questa idea la definizione di politica proposta da Chiara Lubich: «Se dessimo un colore ad ogni attività umana, all'economia, alla sanità, alla comunicazione, all'arte, al lavoro culturale, alla amministrazione della giustizia... la politica non avrebbe un colore, sarebbe lo sfondo, il nero, che fa risaltare tutti gli altri colori» (Discorso ai parlamentari, Londra, 22 giugno 2004; inedito, cf. archivio Movimento dei Focolari).

rienza è impossibile trarre generalizzazioni, studiando il Patto e la sua attuazione da parte di soggetti diversi, in ambienti culturali, socioeconomici e politico-istituzionali differenti, emerge qualcosa di più di una risposta settoriale, chiusa entro coordinate spazio temporali, a domande locali e contingenti. È piuttosto un percorso che interseca partecipazione e rappresentanza democratica, che si sviluppa nell'alveo di quella «cultura dell'unità»<sup>13</sup> – così è stata definita – che fiorisce dall'esperienza spirituale di Chiara Lubich e allo stesso tempo raccoglie e sintetizza alcuni temi politici rilevanti fin dagli anni ottanta (quando il Patto vede la sua prima formulazione) e, forse, oggi ancora più rilevanti. A confronto con alcuni dei capitoli della crisi democratica attuale, infatti, l'esperienza del Patto ha una parola precisa da dire ed evidenza un contributo peculiare che il principio della fraternità universale introduce dentro le dinamiche politiche.

Il Patto potrebbe essere definito un accordo carico di impegni reciproci che i cittadini stipulano con il loro rappresentante fin dal momento in cui si candida o quando viene eletto, assumendosi insieme a lui la responsabilità di definire l'agenda, le priorità e i contenuti delle decisioni politiche, e di controllarne l'attuazione.

L'iniziativa ha preso avvio intorno alla metà degli anni ottanta. Oggi il termine “patto”, come atto di intesa che impegna reciprocamente le parti a rispettare determinati obblighi, viene usato sempre più comunemente: negli studi di riforma istituzionale, nelle trattative sindacali e nei programmi elettorali... Il Patto politico-partecipativo tra eletto ed elettori risale ai primi mesi del 1985, quando, approssimandosi le elezioni amministrative a Tera-

<sup>13</sup> Tra i documenti più recenti che parlano di “cultura dell'unità”, il decreto pontificio del dicembre 2007 relativo al nuovo Istituto universitario del Movimento dei Focolari, che offrirà il corso di laurea magistrale in “Fondamenti e prospettive di una cultura dell'unità”. Già nel 1996, Adam Biela, decano della Facoltà di Scienze Sociali a Lublino, attribuendo a Chiara Lubich il *dottorato h.c.*, rilevava l'esistenza nella sua opera di un «paradigma interdisciplinare di unità, come fondamento metodologico per la costruzione di modelli teorici, di strategie di ricerca empirica e di schemi di applicazione per le scienze sociali» («Nuova Umanità», 108 [1996], pp. 703-704).

mo, città abruzzese di circa 50 mila abitanti, il sociologo Tommaso Sorgi<sup>14</sup> ne delineò per la prima volta la proposta. L'idea proveniva da una precisa matrice collettiva all'interno di Umanità Nuova, diramazione del Movimento dei Focolari, associazione internazionale in grado di offrire una matura e convincente traduzione culturale e sociale dell'insegnamento sociale cristiano.

Le condizioni locali della vicenda non impedirono al progetto di diffondersi rapidamente in contesti diversi, non solo in Italia<sup>15</sup>, aprendo una via a quanti, impegnati da anni in politica, si interrogavano sulla profonda crisi del periodo. Di fronte alla grave caduta di fiducia di cui erano oggetto, già allora, le strutture portanti della rappresentanza democratica e al progressivo degradarsi del voto elettorale in un atto di partecipazione meramente episodica (segnali di una crisi riconoscibile in gran parte delle democrazie occidentali), nasceva la domanda se fosse possibile puntare ad una rifondazione quotidiana e diffusa del rapporto politico. Dove si attuò il Patto, si cominciò ad intravedere una risposta affermativa, fondata sulla coscienza rinnovata da parte del cittadino della propria sovranità e, da parte di chi esercita il potere, sull'approfondimento della propria funzione di rappresentanza.

Oggi il Patto politico è diventato uno dei contenuti del programma di tanti candidati che aderiscono al Movimento politico per l'unità – «laboratorio internazionale di lavoro politico comune»<sup>16</sup> che dal 1996 raccoglie quanti intendono porre la fraternità universale a base del proprio impegno politico – e, dopo l'elezio-

<sup>14</sup> Tommaso Sorgi (nato nel 1921), membro del Centro di coordinamento dei Focolari, fino al 1990 è stato professore di sociologia presso le Facoltà di Scienze Politiche e di Giurisprudenza dell'Università di Chieti e deputato alla Camera per quattro legislature (dal 1953 al 1972). Attualmente è responsabile del Centro "Igino Giordani", di cui sta curando, tra l'altro, la biografia documentaria.

<sup>15</sup> Gruppi di impegno politico si sono in seguito ispirati alla metodologia del Patto in Brasile, Argentina, Filippine e, in Europa, in Francia, Germania, Austria, Svizzera, Belgio, Croazia e Repubblica Ceca.

<sup>16</sup> Chiara Lubich, *Messaggio alla II Giornata dell'Interdipendenza*, Roma, 12 settembre 2004; inedito, cf. archivio Movimento dei Focolari.

ne, una metodologia applicata ai diversi livelli politico-istituzionali in cui operano<sup>17</sup>.

### UN'ESPERIENZA DI DEMOCRAZIA

«Votare non basta»: è certamente una delle affermazioni che meglio giustifica la spinta al cambiamento contenuta nel Patto. Si tratta di un'osservazione non rara nella letteratura politologica<sup>18</sup>: per Sartori, in un testo del 1993, elezioni e rappresentanza elettiva «sono sì il corredo strumentale senza il quale la democrazia non si realizza; ma ne sono al tempo stesso il tallone di Achille», potendo il voto dei cittadini risolversi «in una pura e semplice rinuncia periodica del proprio potere»<sup>19</sup>. Anche per Sorgi, se il voto mantiene il suo significato centrale di atto con cui i singoli cittadini esprimono «il grado fondamentale di partecipazione politica», «gli attuali canali della democrazia rappresentativa tendono a bloccare nel momento elettorale la sovranità del popolo (...), sì che il voto diventa una delega assoluta, verificabile solo ogni cinque anni. In tal modo i cittadini danno un voto passivo, autoespropriativo (...). L'elettore non può più accontentarsi del “nudo votare”»<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Resta da dire che, nonostante il discreto sviluppo che l'esperienza del Patto politico sta conoscendo, la letteratura che lo riguarda è tuttora limitata, basandosi essenzialmente su alcuni scritti di Sorgi e di pochi altri autori.

<sup>18</sup> È interessante ricordare quanto scriveva già nel 1835 in *La democrazia in America* Tocqueville, tra i più acuti e convincenti riguardo ai rischi di una partecipazione meramente delegante, osservando il carattere oppressivo che può assumere l'ordinamento democratico quando «il popolo non esercita la sovranità che un giorno soltanto», sceglie i suoi governanti e poi «abdica fino alle seguenti elezioni» così che i cittadini escono per un momento dalla dipendenza, per designare il loro padrone, e poi vi rientrano.

<sup>19</sup> G. Sartori, *Democrazia. Che cosa è*, cit., pp. 28-29.

<sup>20</sup> T. Sorgi, *Dialogo e voto del cristiano* (paper, archivio Movimento dei Focolari), Grottaferrata 1985, p. 2.

Su queste premesse, si precisano le linee della proposta: con l'adesione al Patto politico-partecipativo, l'eletto si impegna a dare «pubblico rendiconto dell'azione svolta, accettando di sottoporsi al controllo dell'elettorato e permettendo a questo di offrire un suo contributo permanente di collaborazione per attuare e aggiornare il programma»<sup>21</sup>, mentre gli elettori a loro volta si impegnano a continuare il dialogo con l'eletto, non per chiedere favoritismi, ma controllando e stimolando i suoi interventi politici. Rifiutando di sottomettersi ad una sorta di "abdicazione quinquennale", eletti ed elettori possono decidere di organizzare spazi stabili di dialogo, inseriti nel tessuto sociale delle città, in cui gruppi di cittadini incontrano con continuità i loro rappresentanti politici.

In un altro testo, Sorgi considera la necessità per il cittadino di assumere l'iniziativa e svolgere col potere un dialogo, in cui il voto è solo la frase di un discorso più lungo e ampio<sup>22</sup>, muovendo da una nuova «consapevolezza della propria sovranità, non come mito teorico ed utopia, ma come reale possibilità storica»<sup>23</sup>. In un momento in cui la struttura ideologica tradizionale dei partiti e alcune caratteristiche del sistema elettorale di tipo proporzionale avevano fatto sì che gli elettori delegassero sostanzialmente la scelta dei loro rappresentanti ai partiti<sup>24</sup>, dando vita ad una sorta di eresia giuridica che non si è esitato a chiamare «sovranità partitica»<sup>25</sup>, la parte svolta dai cittadini è del massimo rilievo, in un'azione «che deve precedere, accompagnare e seguire le elezioni»<sup>26</sup>, puntando a dare

<sup>21</sup> T. Sorgi, *Votare non basta*, in «Città Nuova», 11 (1985), pp. 13-15.

<sup>22</sup> T. Sorgi, *Dialogo e voto del cristiano*, cit., p. 2.

<sup>23</sup> T. Sorgi, *Votare non basta*, cit., p. 14.

<sup>24</sup> Secondo Gianfranco Pasquino, non è azzardato affermare che il potere dei governi italiani della cosiddetta "prima repubblica" sia dipeso dalle segreterie dei partiti e, in qualche caso, dai capi delle correnti al loro interno, per nessuno dei quali era riscontrabile la sussistenza di un qualsiasi mandato elettorale né la rispondenza ad una qualche forma di valutazione politica. Dato, inoltre, che i leader dei partiti raramente assumevano responsabilità istituzionali, ciò ha legittimato addirittura una loro "funzione negoziale" al di fuori del Parlamento; cf. *Mandato popolare e governo*, il Mulino, Bologna 1995, p. 91.

<sup>25</sup> A.M. Baggio, *Eletti ed elettori*, in «Città Nuova», 11 (1994), p. 48.

<sup>26</sup> T. Sorgi, *Per gli eletti triplice impegno*, in «Avvenire», 31 marzo 1985, p. 11.

continuità e sostanza alla democrazia formale anche nei giorni, mesi e anni successivi alla data delle elezioni.

Dovendo oggi misurarci con un macrosistema di relazioni dove poteri politici, economico-finanziari e mediatici si rafforzano a vicenda, colpisce come, più di vent'anni fa, venga evidenziata la profonda asimmetria che divide detentori del potere e cittadini: «Votare isolati e colloquiare come singoli con i partiti e gli amministratori pubblici significa avere poca o nessuna possibilità di influire sull'andamento della comunità politica»<sup>27</sup>. Per questo, la condizione richiesta agli elettori è di ricercare il dialogo non da soli, ma sostenuti reciprocamente dal legame associativo: «Qui nasce per il semplice cittadino l'assoluta necessità di aggregarsi in gruppi spontanei, capaci di condurre un dialogo efficace con i partiti e con gli enti pubblici. È il "sociale" che deve ergersi come interlocutore concreto verso il "politico"»<sup>28</sup> e promuovere «un'azione pubblicizzata, che crei opinione pubblica e costituisca una continua forza di pressione di vero stampo democratico», anche «in forme associative spontanee, libere, diverse dai partiti»<sup>29</sup>.

Sorgi precisa, inoltre, che il contenuto del vincolo proposto ad eletto ed elettori è definito da tre profili caratterizzanti, riguardanti la scelta delle persone, l'impegno sui programmi e i metodi di governo, in modo tale che l'azione politica che prende avvio non si costruisca su intenzioni generiche, ma su contenuti definiti con trasparenza. Non si tratta di un dettaglio discrezionale o meramente simbolico: declinare il Patto sotto tre profili serve a qualificarlo maggiormente, dato l'uso ripetuto di questa parola come sinonimo di accordo e compromesso generico. Consideriamo distintamente le tre dimensioni: affermare un profilo etico del Patto significa che ad entrambe le parti viene richiesto un comportamento morale, dove il principio di fraternità universale impone di misurare ogni scelta politica esclusivamente sul bene comune: con atteggiamento costruttivo e non pregiudizialmente antagoni-

<sup>27</sup> T. Sorgi, *Dialogo e voto del cristiano*, cit., p. 2.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> T. Sorgi, *Votare non basta*, cit., p. 15.

sta nella mediazione e con piena trasparenza e correttezza nell'uso del denaro pubblico. Agli elettori è chiesto invece di non contrattare favoritismi individuali, di gruppo o di categoria; di perdere la misura stretta dei bisogni personali per ritrovarne la prospettiva corretta a confronto con i bisogni della comunità. C'è poi un profilo programmatico: nonostante la delega debba essere esercitata senza vincoli (stante il «divieto di mandato imperativo» che la dottrina costituzionalista ha formulato da tempo) e al rappresentante compete di scegliere in autonomia, i contenuti dell'azione politica devono comunque rispecchiare gli orientamenti ideali della o delle comunità che aderiscono al Patto. Il terzo profilo è quello democratico, volto a garantire l'incontro effettivo tra cittadini e rappresentanti, utilizzando le modalità e gli strumenti di comunicazione e di dialogo più idonei in modo che, accompagnando l'eletto nello svolgimento del mandato, «gli elettori possano esercitare una funzione di orientamento, di stimolo e di controllo. Questo è l'impegno democratico previsto dal patto, che non limita le prerogative del rappresentante, ma ne garantisce le funzioni, stabilendo un vincolo morale forte, cui l'eletto si deve attenere»<sup>30</sup>.

#### PER TRACCIARE UNA TIPOLOGIA

A partire dal 1985, la proposta del Patto politico ha varcato la soglia di ambienti politico-istituzionali diversi. In molti casi, è stata rapidamente accantonata, definendo il suo appello come un incerto tentativo di recuperare il significato disperso della sovranità popolare. Altre volte, invece, la sua sfida democratica è stata raccolta con lucida determinazione e slancio.

Oggi è possibile ritenere che, nel corso degli anni, l'idea del Patto sia stata diffusa tra alcune decine di migliaia di persone,

<sup>30</sup> A.M. Baggio, *Eletti ed elettori*, cit., p. 49; l'autore è tra quanti hanno maggiormente contribuito in questi anni a sviluppare l'analisi del Patto politico e a diffonderne la proposta.

prevalentemente membri del Movimento dei Focolari, in occasione di convegni a livello nazionale e internazionale e attraverso articoli e saggi pubblicati in Italia e all'estero. Di conseguenza, esiste tuttora una certa difficoltà a censire le diverse esperienze ispirate al Patto politico-partecipativo, i cui dati emergevano a volte del tutto casualmente. Non è mancato chi, per la complessità dei fatti politici e la durezza dell'impegno, al momento di rispondere a qualche domanda, ha escluso di poter definire la sperimentazione di cui era parte attiva come un caso applicativo del Patto, o comunque ha affermato di trovarsi solo alla sua periferia. A questo riguardo, è difficile ignorare che quando i fatti sociali sono fortemente innovativi, sono racchiudibili a fatica entro uno schema definito; l'esperienza si precisa gradualmente e tutto ciò rende complesso il riconoscimento e l'analisi. Per questo, si può ritenere che esista un'area di applicazione del Patto politico più ampia di quella che è stato possibile registrare fino ad oggi.

Nonostante la difficoltà dell'operazione, tentare di arrivare a costruire una tipologia per descrivere il maggior numero delle esperienze conosciute, in corso di attuazione o già concluse, è certamente utile. Uno studio che si era concentrato su 15 casi in Italia<sup>31</sup>, ha condotto a identificare alcuni criteri di classificazione, utili a raccogliere la ricchezza di una pratica multiforme, flessibile e mai completamente strutturata. È interessante aggiungere che, ad oggi, non esiste una definizione unitaria, un'etichetta comune in grado di identificare e raccordare le diverse pratiche, che preferiscono presentarsi sotto svariate identità: patto di partecipazione, gruppo di iniziativa politica, gruppo di impegno civile, centro di partecipazione politica, centro di informazione, punto di ascolto, punto di dialogo, e altri simili.

In estrema sintesi, alcuni criteri analitici utili sono:

– *il livello di governo* dei rappresentanti che hanno aderito al Patto: deputati nazionali, eletti nei Consigli regionali, provinciali,

<sup>31</sup> Le interviste e i dati raccolti sono confluiti nella tesi di laurea in Scienza della politica che ho discusso presso l'Università di Firenze nell'aprile 1998: *Cattolici e partecipazione politica: l'innovazione*.

comunali e circoscrizionali, nel ruolo di sindaci, assessori e consiglieri; si è dato anche il caso di un assessore esterno, quindi non eletto, che ha proposto il Patto ai cittadini del proprio Comune una volta assunto l'incarico;

– *l'appartenenza partitica*: i gruppi (eletto-elettori) fanno riferimento a partiti politici diversi, che vanno dalla destra alla sinistra dell'arco costituzionale; all'interno di alcuni gruppi, alcuni partecipanti all'esperienza appartengono o simpatizzano per partiti disomogenei da quelli che definiscono l'identità politica principale del gruppo;

– *la localizzazione* al nord, centro e sud Italia: piccole città capoluoghi di provincia quali Teramo, Viterbo, Trieste, Trento, Siracusa, ma anche paesi con meno di diecimila abitanti come Soncino (CR), Scicli (RG), Incisa Valdarno (FI); la situazione è diversa quando ad essere coinvolti sono alcuni parlamentari, la cui circoscrizione elettorale comprende un'intera sezione del territorio provinciale, o il deputato siciliano dell'Assemblea regionale;

– *la composizione dei gruppi*: molto eterogenea per età dei partecipanti, formazione scolastica, livello socioeconomico, categoria professionale; in alcuni casi i gruppi risultano aggregati su identità sociali specifiche (giovani, donne, iscritti al partito...); la frequenza degli incontri è mensile o bimensile;

– *la consistenza numerica*: varia da 15, 20, 40 a 60 persone per ciascun gruppo; in qualche caso si formano sul territorio, intorno al medesimo rappresentante gruppi concentrici, dove alcuni partecipanti, che formano il primo e più stabile gruppo intorno all'eletto, promuovono a loro volta altri gruppi periferici che mantengono collegati, riproducendo modalità e contenuti del Patto in altri contesti sociali.

#### DAL PUNTO DI VISTA DELL'ELETTO E DELL'ELETTORE

L'analisi dei casi non conduce solo a riconoscere i caratteri principali delle singole vicende, ma permette di ricostruire nel-

l'esperienza del Patto politico-partecipativo un disegno più completo. Una semplice griglia di argomenti tratti dalle interviste raccolte dagli attori del Patto, offre spunti significativi.

### *Rapporto con i mondi sociali*

Dell'intensa relazione tra società civile e società politica che il Patto interpreta si è già detto. Emblematico il percorso che conduce i candidati del Patto a passare dall'impegno sociale a quello politico, spesso senza averlo ricercato fino a quel momento né programmato: l'esperienza del Patto offre loro uno spazio di partecipazione profondamente coerente con la propria storia personale. Dopo aver condotto per anni attività di tipo sociale, raccogliendo attorno a sé un certo consenso, l'accettazione della candidatura, che deriva spesso da circostanze esterne, appare un passo logico. Chi è già protagonista sul piano sociale, abituato a compiere scelte quotidianamente impegnative, diventa più facilmente protagonista anche sul piano politico, trovando immediatamente comprensibile la scelta di sostanziare la delega politica di contenuti vincolanti.

Ciò conferma l'esigenza che la rete di gruppi e strutture presenti nelle attività sociali, culturali, nella cooperazione, nel volontariato, possa collaborare direttamente alla gestione del bene comune a fianco di organi politici e amministrativi. La capacità solidaristica, la spinta a partecipare, la responsabilità e la competenza sul piano sociale di questi attori sociali possono trasmettersi così dentro i percorsi della politica.

Va notato anche lo sforzo di contenere l'investimento di denaro per la campagna elettorale; si giunge perfino a ripartire nel gruppo, tra quanti accompagnano la vicenda del candidato, la spesa complessiva. Altro indice del fatto che si tratta di cittadini prestati alla politica per un periodo determinato di tempo, abituati a vivere della propria professione, che non dipendono da interessi estranei a quelli della comunità che rappresentano. Per riempire il vuoto di rappresentanza, si conferma necessario ripartire dalla base e, per questo, essere scelti, non imporsi.

*La democrazia dei competenti?*

Tra le modalità di attuazione, viene in primo piano la scelta di non restringere il dialogo all'interno di un gruppo di persone competenti, ma di dare al confronto il raggio più ampio possibile, ricercando anche il semplice cittadino, spesso isolato e allontanato dai circuiti consolidati della partecipazione. Ciò si concretizza aprendo gli appuntamenti a quanti in qualsiasi momento dichiarano la loro disponibilità, senza circoscrivere il coinvolgimento agli *opinion leaders* e agli *stakeholders*, portatori di un interesse diretto verso il provvedimento in questione.

Esiste certamente un dialogo politico specifico che va condotto con gli specialisti di settore e che richiede tempi e luoghi opportuni, ma la novità della proposta non si misura su queste iniziative. Il *gap* alla radice della crisi attuale è fra politica e cittadini in quanto tali, non per la loro appartenenza ad un gruppo sociale o professionale, o per il contributo intellettuale che possono offrire: il Patto è proposto all'elettore, senza ulteriori qualifiche. Il rifiuto di un approccio elitario è un carattere essenziale che distingue questa sperimentazione da qualsiasi altra, che pure abbia ad oggetto la costruzione di un gruppo politico intorno al rappresentante.

Inoltre, privilegiare il confronto tra specialisti non fa che rendere più difficile la partecipazione a quanti vivono al di fuori delle cerchie più interne e ricche di risorse della struttura sociale, con la conseguenza di ostacolare o rallentare le politiche a loro più favorevoli. Mentre il coinvolgimento dei soggetti sociali più deboli introduce una tensione costante a innovare, per promuovere uno sviluppo più equilibrato nella comunità.

L'iniziativa di aprire un nuovo spazio di partecipazione è quasi sempre dell'eletto: accettando di candidarsi, egli sottopone al giudizio della collettività il proprio programma elettorale e ciò lo conduce a ricercare per primo il contatto, senza preclusioni o interessi preferenziali che lo vincolino a determinate categorie sociali.

*«Senza vincolo di mandato»*

La rappresentanza esercitata da chi aderisce al Patto è di tipo generale e non funzionale. Il mandato è politico e il vincolo è fiduciario, accettato su un piano volontaristico, e ciò esclude qualsiasi obbligo pubblico che possa vincolare l'eletto se le sue decisioni, al termine del confronto sostenuto, si discostano dalle indicazioni ricevute dagli elettori: unica sanzione formale resta la valutazione che gli elettori esprimeranno nei suoi confronti ad una successiva chiamata alle urne. Nonostante ciò, il Patto comporta un impegno soggettivo ad esercitare il mandato non solo secondo modalità, ma anche secondo contenuti generali precisi e la dinamica dei rapporti che si sviluppano internamente al gruppo esercita per se stessa un'azione di controllo e sanzione sulle scelte che il rappresentante compie. Se, infatti, gli elettori posseggono gli strumenti per accompagnare con continuità il lavoro dell'eletto e questi accetta una verifica puntuale e precisa, si attua un controllo efficace seppure non formalistico.

L'eletto, inoltre, si impegna a coinvolgere e rappresentare anche gli interessi di quanti hanno votato per altri candidati dello stesso partito o di altri partiti, senza dimenticare quanti tra i cittadini liberamente non hanno votato o sono esclusi dal voto. Le dinamiche che si instaurano tra i partecipanti, nel corso degli incontri sono ben diverse da quelle dell'adesione superficiale e del plauso festaiolo: stimolo e critica ne costituiscono la gran parte. Nel serrato confronto però, si arriva a comporre le posizioni particolari in una visione più generale del problema. Anche quando le scelte sono dettate in condizioni di urgenza, il confronto permette di distinguere un errore compiuto (può accadere ad entrambe le parti coinvolte), intuire un agire diverso, approfondire una valutazione.

*Rappresentanza diretta*

È insufficiente affermare il diritto-dovere di tutti i cittadini di partecipare al governo della *polis* quando i processi di democratizzazione vedono l'esclusione di categorie e fasce sociali marginalizzate dallo sviluppo culturale ed economico. Senza negare

l'esigenza di maggiori spazi di democrazia diretta, il Patto è in grado di dare voce a differenti espressioni dei mondi sociali anche all'interno dei circuiti della rappresentanza.

Attualmente, la composizione di gran parte delle istituzioni elettive descrive una situazione di rappresentanza "obliqua", dove, per fare alcuni esempi, la rappresentanza di giovani, dei lavoratori manuali in genere, dei pensionati, del mondo femminile, è consegnata a gruppi sociali diversi da questi. L'immagine che ne risulta è molto lontana da quella della società reale. La struttura del Patto avvicina una forma diretta di rappresentanza, ma non si tratta di affidare la tutela degli interessi degli agricoltori ad un agricoltore, degli educatori ad un insegnante, delle donne ad una donna, perché sostengano con intensità maggiore di altri le domande politiche proprie di questi gruppi. Si tratta piuttosto di introdurre nella mediazione politica il contributo culturale proprio del maggior numero di soggetti sociali, che hanno diritto di far presente la propria specificità riguardo a problematiche sia di tipo settoriale che generale, dando spazio ad un dialogo reale tra le diversità.

### *Partecipazione e crisi dei partiti*

Di fronte alla società civile che si riappropria degli spazi di governo che le competono, l'apparato dei partiti fatica ad arretrare dagli spazi occupati indebitamente. Eppure, nonostante il collasso della loro tradizionale struttura, sembra difficile che la democrazia possa prescindere dalle funzioni dei partiti in quanto luoghi di mediazione, canali di rappresentanza permanente nei confronti di una realtà sociale estremamente plurale, forti di solide pratiche di formazione della classe politica, di progetto e di approfondimento dei problemi collettivi. Chi partecipa al Patto è condotto ad un serio ripensamento del ruolo dei partiti, ma in genere condivide una fondamentale considerazione positiva di questi luoghi di democrazia, in una tensione costruttiva tra l'appartenenza ad un'area partitica precisa e il riferimento ad "altro" nella società.

Si comprende così un fatto, verificatosi per alcuni al termine del percorso politico svolto secondo la linea del Patto: l'inse-

rimento con ruolo attivo dentro la struttura di un partito, sapendo andare oltre i formalismi e le asprezze tipiche che ostacolano tuttora chi proviene dalla dinamica duttile e veloce della realtà sociale.

### *Partecipazione e coesione sociale*

Spesso il Patto si qualifica come una funzione ricostruttiva del tessuto comunitario non solo dal punto di vista politico, ma sociale: quanti sono coinvolti nell'esperienza dimostrano di acquisire una sorta di *habitus* metodologico partecipativo e relazioni di cooperazione e corresponsabilità si avviano a raggiera nel territorio, si organizzano e spingono alla costruzione di reti anche in altri settori. Ciò che viene in evidenza non è soltanto l'estensione di una procedura di controllo democratico ad altre aree in cui i cittadini sono soggetti all'esercizio dell'autorità, quanto la rivalutazione della responsabilità personale per la costruzione degli spazi collettivi, in un'interazione che diventa arricchimento reciproco.

Aderire al Patto produce effetti integrativi di coesione sociale mettendo in relazione localmente energie e risorse. In genere ciò avviene attraverso iniziative non sporadiche, aperte al contributo di componenti diverse, attraverso le quali l'esperienza del Patto diventa fermento culturale, producendo spesso anche incrementi successivi della partecipazione elettorale e di altre forme di partecipazione politica.

Sotto questo profilo, uno dei livelli coinvolti più efficacemente è quello dei funzionari della pubblica amministrazione che operano a stretto contatto con i rappresentanti eletti nelle amministrazioni. Il concorso prestato da tali soggetti all'attuazione del Patto è risultato essenziale, dato il grado di responsabilità che condividono verso gli obiettivi del cambiamento. Del resto, facilitare un confronto ampio e continuativo tra cittadini e istituzioni di governo è uno degli obiettivi primari anche della riforma della pubblica amministrazione.

Quanti svolgono a titolo professionale una funzione pubblica all'interno delle istituzioni sono in effetti molto più numerosi ri-

spetto a chi vi opera solo per un periodo sulla base di un mandato elettivo. Per questo, si può verificare che a livello esecutivo si consolidi una rete di persone che, assunta una metodologia partecipativa, decide di mantenerla anche quando il rappresentante eletto viene ad essere sostituito.

### *La comunicazione politica*

L'evoluzione tecnologica segna un divario molto grande tra gli strumenti della comunicazione di oggi e quelli utilizzati dalle prime esperienze del Patto politico. Ciò che è evidente è che i rappresentanti eletti devono imparare a gestire con continuità, adattandosi al contesto che cambia, nuovi strumenti e linguaggi della comunicazione politica.

L'impegno a dare la massima pubblicità ai contenuti della propria azione è essenziale, non solo per consentire al cittadino di conoscere da vicino le scelte e gli atti di chi lo governa, ma anche perché il carattere pubblico che l'atto viene ad acquistare è già di per sé una forma di controllo, che opera sul suo autore.

La comunicazione periodica serve ad aggiornare sui fatti politici, rispondere a quesiti, diffondere testi di legge ed altri documenti di interesse generale, ricercando un linguaggio chiaro e comprensibile, ma può veicolare anche iniziative e progetti, forme di intervento e di pressione su temi urgenti. Va sottolineata, inoltre, la possibilità da parte del rappresentante eletto di rendere conto ai cittadini anche della sua partecipazione ai lavori dell'organo istituzionale, della gestione dell'indennità percepita e del denaro pubblico amministrato.

In ogni caso il rapporto faccia a faccia mantiene un grande significato e ciò conferma anzitutto che «il più antico e tradizionale mezzo di accesso alle élites politiche è rappresentato dai legami personali»<sup>32</sup>, mentre da parte dell'eletto, il rifiuto del “voto

<sup>32</sup> G.A. Almond - G.B. Powell jr., *Politica comparata. Sistemi, processi e politiche*, il Mulino, Bologna 1988, p. 255.

di scambio” impedisce che le interazioni personali divengano luoghi di riproduzione di strutture clientelari.

### *I “piccoli gruppi”*

Uno dei punti di forza della proposta del Patto è la dimensione del “piccolo gruppo”, caratteristica della riflessione sociologica di Sorgi, secondo la quale il gruppo permette di «ripetere nel vissuto quotidiano l’atto fondante» che sta alla base del convivere umano, la possibilità di un’esperienza di vita associata in piccoli raggruppamenti operativi, entro misure accessibili. «È nel piccolo gruppo che ognuno può partecipare alle decisioni, esercitando in tal modo il potere senza delegarlo a suoi rappresentanti o almeno controllandone le vicende da vicino. È qui che ognuno può ottenere la valorizzazione del suo apporto personale, si sente responsabilizzato, può offrire il suo consenso cosciente e può donarsi alla causa comune con convinzione e quindi in piena libertà»<sup>33</sup>.

Il Patto non è semplice consultazione, è dialogo. Dato che gli interventi non si limitano ad esprimere consenso o censura in modo sintetico, è opportuno che non si vada oltre una certa dimensione quantitativa. Il fatto che il gruppo partecipativo non superi mai un certo ordine di grandezza si dimostra un carattere facilitante che promuove relazioni dirette, prossimità e coinvolgimento personale, scambio e integrazione in entrambe le direzioni. Ciò non significa idealizzare la dinamica che si instaura, dissimulare le tensioni presenti, i pericoli di rottura o di omologazione; ma resta vero che per il cittadino lo spazio offerto dal gruppo è un «luogo di rapporti orizzontali o comunque di verticalità ridotta, forse più idoneo a sottrarlo all’azione massificante della grande società»<sup>34</sup>.

Nel rapporto con le istituzioni di governo, i soggetti sociali possono tollerare solo in via accessoria l’espressione monosillabica delle proprie preferenze imposta dagli schemi dei sondaggi e

<sup>33</sup> T. Sorgi, *Costruire il sociale*, cit., pp. 94-95.

<sup>34</sup> *Ibid.*

delle consultazioni referendarie. Il Patto rafforza in chi partecipa la capacità di esprimere in prima persona contributi di stimolo e di critica, dando spazio a ruoli diversi e recuperando risorse e competenze, a volte impensate, da utilizzare anche su altri livelli.

I gruppi, inoltre, tanto più quando si formano attorno ad un centro culturale, ad un periodico locale, ad un'associazione giovanile, rappresentano in se stessi un'opportunità e un luogo di formazione sociale e politica: come si è verificato in più occasioni, oltre ad indicare percorsi di coinvolgimento personale e di attivazione di risorse collettive che vanno ben oltre atteggiamenti di clientelismo e di personalismo, l'esperienza si apre alla sua prosecuzione anche facendo emergere nuove candidature tra quanti hanno fatto parte del gruppo.

### *Uguaglianza e diversità*

Il Patto rappresenta una metodologia esigente, un "volontariato politico" che può richiedere un forte investimento personale. Se soprattutto all'inizio, a guidare la formazione e l'attività di alcuni gruppi sono stati alcuni *opinion leader* conosciuti sul territorio e dotati di competenze e conoscenze, questo dato rappresenta un'eccezione. Più in generale, l'affermazione di uguaglianza che sta alla base del Patto ne fa uno strumento per tutti, in grado allo stesso tempo di valorizzare identità diverse, percorsi di formazione e ruoli che connotano l'appartenenza ad una comunità, non ad una massa frammentata ed eterodiretta.

Ciò che si chiede a ciascuno è di uscire dall'illusione della "scelta televisiva" per entrare in contatto reale con i candidati, cercando di conoscere i loro programmi, il loro percorso e il loro progetto politico. Non si può negare che tutto questo esiga uno sforzo in più, la fatica di uscire di casa anche fisicamente, di respingere meccanismi semplificati di costruzione del consenso. Ma spesso, chi aveva della politica un concetto piuttosto negativo, si ritrova a scoprire che la modalità di aggregazione che il Patto propone, anche se impegnativa, merita e risulta umanizzante nelle sue scelte ed efficiente nei suoi risultati.

Anche la varietà delle persone che compongono il gruppo sottolinea il Patto come luogo di composizione di interessi e domande politiche differenziate, dove ciascuno prende parte ad un processo di coinvolgimento autonomo e spontaneo. Se è vero che, in genere, il riferimento ad un medesimo patrimonio culturale costituisce il retroterra dell'esperienza e questa condivisione facilita le relazioni all'interno del gruppo, il contributo dei partecipanti è sempre frutto di una scelta personale, ragionata e argomentata in modo non superficiale. Cosicché la stessa decisione di appoggiare o meno, per la seconda volta, il rappresentante con cui si è condivisa una prima esperienza, non è affatto scontata e deve superare una nuova valutazione richiesta dalle trasformazioni del contesto politico.

### *Motivazioni e obiettivi*

Infine, i contenuti dell'esperienza sembrano superare il tradizionale dualismo che distingue tra partecipazione espressiva e partecipazione strumentale. L'esercizio del Patto non si concentra esclusivamente né a determinare la funzione decisionale, né a rinforzare identità e appartenenze nello spazio pubblico. Ciò descrive solo parzialmente quanto avviene. Anzitutto, il numero delle decisioni che l'eletto prenderà in sintonia con il suo elettore conta relativamente; se la crisi democratica si risolvesse plasmando in modo meccanico le decisioni di governo sulle attese dei cittadini sarebbero forse sufficienti consultazioni della cittadinanza più rapide ed efficaci... Anche sottolineare l'aspetto espressivo risulta insufficiente, dal momento che ciò che prevale negli attori del Patto non è l'affermazione di un'identità particolare, ma la volontà di dare il proprio apporto ad una realtà che li comprende.

È plausibile piuttosto che a sostenere un diverso equilibrio tra motivazioni e obiettivi, intervenga ancora una volta il riferimento ad un più profondo insieme di principi e valori che spinge i soggetti sociali ad impegnarsi, principi e valori che descrivono in modo certamente più completo la struttura motivazionale delle persone che condividono l'appartenenza alla medesima comunità e si riconoscono nella stessa identità fondamentale, quella umana.

## IN CONCLUSIONE

Alcune osservazioni conclusive possono dare un ulteriore contributo a definire il quadro d'insieme, laddove il Patto politico-partecipativo è essenzialmente una pratica partecipativa e responsabilizzante che intende portare dentro le istituzioni la competenza, la generosità e la capacità di progetto di persone che decidono di "fare rete" nella comunità di cui sono parte. Ciò che il Patto afferma in sintesi è che il mandato elettivo deve radicarsi costantemente, e non solo episodicamente, sulla sovranità di tutti i cittadini, i quali devono trovare sedi e strumenti idonei ed aggiornati per esprimere e non per alienare la propria soggettività politica.

Volendo indicare un aspetto particolarmente grave della transizione che attraversa le nostre democrazie, il rischio di consegnare ad un'élite intellettuale e tecnocratica la gestione dei processi di governo appare sostanziale. Il Patto smaschera, per così dire, quello che appare un "furto di potere" da parte di alcuni che si definiscono detentori del sapere e delle risorse, di coloro che si dichiarano "competenti", a danno degli "incompetenti" e cioè di cittadini destinati a rimanere inesperti, minorenni, bisognosi di tutela. Nella sua attuazione, si intravede un'esperienza di democrazia riconsegnata in mano alla cittadinanza, un protagonismo politico della società civile costruito in maniera corretta, nel rispetto e nel potenziamento delle regole e degli strumenti della democrazia.

Il concetto di responsabilità politica che il Patto declina e che si arricchisce dei contenuti della fraternità universale intesa come idea politica, consegna a ciascuno una scelta determinante: trasformare la semplice interdipendenza oggettiva che funziona all'interno della società a prescindere dalle intenzioni dei soggetti, in una vera solidarietà morale, attiva e razionalizzata fra le persone, fra i gruppi. Ne deriva una visione di unità del corpo sociale che si compone attraverso relazioni libere, autodirette, in grado introdurre di continuo elementi di sviluppo e di integrazione nei processi di mutamento sociale e politico e di orientarli al bene comune.

DANIELA ROPELATO

## SUMMARY

*Democracy requires its elected leaders to account for their actions, especially when it comes to voting time. For a growing number of electors, however, participation in the life of the polis has to be more than simply putting a mark on the ballot paper. One of the crucial unanswered questions of modern democratic systems is how citizens can be involved in the political life of their representatives, during their whole period in office, in an explicit and continuous way. A new view of participation arising from an experience linked to the "culture of unity" which began in the mid-eighties is the "pact of accountability", between electors and elected. Considering how risky it is to entrust government to an élite, this provides a glimpse of democracy handed back to the people, a form of political action by a properly constructed civil society that respects political tendencies and functions, in the context of a broader unity of the social body made up of free relationships oriented to the common good.*